

Stefano Luconi

Università degli Studi di Padova

Intervento alla presentazione del volume *Il bardo della libertà*

Il decennio che precedette l'ingresso degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale fu contrassegnato dall'inasprimento della conflittualità sindacale in America. Le lotte operaie videro una notevole adesione degli immigrati italiani, nonostante la nomea di crumiri o, per lo meno, di individui privi di un'adeguata coscienza di classe che gli venne attribuita dai pregiudizi e dagli stereotipi etnici della società di adozione.

Una delle figure più significative di questa stagione di conflitti fu Arturo Giovannitti. Lo fu non soltanto perché nel biennio 1911-12 svolse la funzione di direttore del settimanale "Il Proletario", l'organo della Federazione Socialista Italiana del Nord America, e perché come organizzatore e agitatore sindacale fu il protagonista del principale degli scioperi del periodo, quello svoltosi nel 1912 a Lawrence nel Massachusetts, l'unico a essersi concluso con una piena vittoria dei lavoratori.

La rilevanza di Giovannitti consistette soprattutto nella sua capacità di trascendere i limiti un po' angusti del proprio gruppo etnico. In quegli anni il proletariato statunitense era diviso da rivalità nazionali che separavano i diversi gruppi di immigrati e gli imprenditori sfruttavano tali contrapposizioni per indebolire la solidarietà di classe della forza lavoro, per mettere una minoranza contro l'altra e per affrettare la conclusione delle agitazioni sindacali. Tuttavia, proprio a Lawrence, Giovannitti dette un fondamentale contributo organizzativo per portare a una conclusione vittoriosa uno sciopero che unì per due mesi oltre 10.000 lavoratori appartenenti ad almeno venticinque differenti minoranze etniche. In seguito, arrestato insieme a un altro agitatore di ascendenza italiana, Joseph Ettor, con la falsa accusa di concorso morale nell'assassinio della scioperante Anna Lo Pizzo, dal carcere Giovannitti fu capace di ispirare manifestazioni di

solidarietà negli Stati Uniti, in Italia e in altri paesi europei che, per adesioni, furono seconde soltanto alle iniziative che si sarebbero svolte quindici anni più tardi per chiedere la concessione della grazia a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

Eppure il libro che viene presentato oggi e che ha visto la luce della stampa grazie al caparbio impegno di Norberto Lombardi costituisce uno dei primi studi dell'ampiezza di un volume che è stato dedicato a Giovannitti. Basta soltanto scorrere la pur nutrita bibliografia, curata da Vincenzo Lombardi in appendice al libro, per rendersi conto di come su Giovannitti siano fino a oggi usciti articoli occasionali su periodici del radicalismo italo-americano, brevi profili biografici e studi sulla sua attività letteraria, ma non riflessioni storiografiche di ampio respiro come si configura, invece, il complesso dei saggi sulla militanza sindacale e politica contenuti in questa collettanea. Fa eccezione, ovviamente, la monografia di Renato Lalli nella quale, però, la ricostruzione delle vicende biografiche si intreccia con la disanima della produzione letteraria per ricercare le idealità che motivarono l'attivismo di Giovannitti.

Questa tendenza non sorprende più di tanto perché il velo di sostanziale silenzio – squarciato solo a tratti – su Giovannitti agitatore politico e organizzatore sindacale rientra nell'ambito di una più generale mancanza di interesse per il radicalismo italo-americano che ha contraddistinto per decenni gli storici. Per lungo tempo, infatti, salvo poche eccezioni, la storiografia ha trascurato l'attivismo sindacale degli immigrati italiani negli Stati Uniti, facendo propri sia gli stereotipi coevi nei confronti dei lavoratori italo-americani, sia un'interpretazione che ha esteso agli espatriati negli Stati Uniti il cosiddetto familismo amorale, cioè quella presunta incapacità di concepire interessi in grado di travalicare la ristretta sfera degli affetti domestici che il sociologo Edward C. Banfield pensò di identificare nel comportamento degli abitanti di un villaggio della Basilicata alla fine degli anni Cinquanta.

Solo negli ultimi anni è stato riscoperto il radicalismo dei lavoratori italiani negli Stati Uniti, a partire soprattutto dall'uscita nel 2003 della collettanea *The Lost World of Italian-American Radicalism*, curata da Philip Cannistraro e Gerald Meyer. La pubblicazione de *Il bardo*

della libertà giunge, dunque, in un momento di fioritura degli studi sui sovversivi italo-americani e non deve, quindi, essere considerata come un mero atto di omaggio della terra natale di Giovannitti al suo emigrante più celebre e stimato negli Stati Uniti. Il libro curato da Norberto Lombardi è pure un'opera che si colloca di diritto nella produzione storiografica internazionale più all'avanguardia sul radicalismo italo-americano.

Di questa nuova stagione di studi – oltre alla tematica del volume di per se stessa – si possono cogliere alcuni orientamenti specifici nei saggi della raccolta. Il principale e il più rilevante da un punto di vista euristico è l'approccio transnazionale alla vicenda di Giovannitti.

Nel tentativo di liberarsi della gabbia metodologica e disciplinare della separazione delle singole storie nazionali, che vincola e limita l'analisi delle migrazioni internazionali come il caso dell'esodo di massa degli italiani verso gli Stati Uniti, la nozione di transnazionalismo è divenuta la categoria interpretativa privilegiata per le ricerche sui movimenti di popolazione. Secondo questa visione, gli emigrati vivrebbero allo stesso tempo in due diverse società – quella di adozione, dove risiedono, e quella di origine, alla quale restano comunque legati da rapporti personali che l'esodo non riesce quasi mai a recidere completamente. In particolare, nel caso specifico dei radicali italo-americani, gli studi hanno evidenziato come il transnazionalismo avesse assunto i connotati della partecipazione dei sovversivi a reti transatlantiche alimentate dalla circolazione continua di uomini, donne, pubblicazioni e soprattutto idee attraverso l'oceano.

Questa prospettiva pervade la collettanea *Il bardo della libertà*. Giovannitti, infatti, non viene studiato soltanto nella sua militanza in terra statunitense. Alcuni saggi, in particolare il capitolo steso da Gino Massullo, si soffermano sul retroterra politico, sociale, economico e perfino religioso del Molise del tardo Ottocento dal quale prese avvio la vicenda migratoria di Giovannitti. Come è, infatti, ragionevolmente ipotizzato proprio da Massullo, la decisione di Giovannitti di scegliere il Canada come destinazione originaria e di iniziare gli studi di teologia in un seminario protestante affiliato alla McGill University di Montreal non deve essere stata estranea né alla diffusione del metodismo ad opera di missionari che predicarono alla fine del

secolo in Abruzzo, Molise e Puglia, né alla strategia della Chiesa Metodista Episcopale di procedere all'evangelizzazione degli emigranti italiani in America attraverso il ricorso a pastori provenienti dalla penisola.

Però, al di là di una possibile iniziazione alla contestazione dell'ordine costituito che precorrerebbe l'abbandono della terra natale, messa in luce da Renato Lalli che ricorda la partecipazione di Giovannitti a una manifestazione contro il sindaco di Ripabottoni poco tempo prima dell'emigrazione, il transnazionalismo della sua esperienza è ben posto in risalto dai capitoli di Antonio D'Ambrosio e di Vincenzo Lombardi sull'eco italiana sia dello sciopero di Lawrence sia del successivo arresto e processo di Giovannitti. Proprio l'attenzione della stampa italiana radicale per queste vicende e la diffusione nella penisola di un vasto movimento di solidarietà che, tanto dagli scranni socialisti della Camera del Regno quanto nei comizi indetti dal Comitato "Pro Ettore e Giovannitti", chiedeva a gran voce la scarcerazione di Giovannitti forniscono ulteriori attestazioni di quel circuito di idee e di iniziative tra gli Stati Uniti e l'Italia che, secondo le acquisizioni più recenti della storiografia, costituirebbe un elemento caratterizzante del radicalismo italo-americano. Allo stesso modo, il transnazionalismo emerge anche dalle tecniche di lotta adottate a Lawrence. Per esempio, l'invio dei figli degli scioperanti presso famiglie di simpatizzanti che vivevano in altri centri degli Stati Uniti, lontano dalla località teatro degli scontri – per metterli al riparo dalle violenze e dare ai loro genitori più tempo ed energie da dedicare alla protesta contro gli imprenditori – fu mutuato dalle tattiche già impiegate durante le agitazioni dei lavoratori in Italia.

Sempre in una prospettiva transnazionale, la collettanea segnala anche che il rapporto di Giovannitti con l'Italia non venne meno neppure nel primo dopoguerra. Il saggio di Rudolph Vecoli ricorda il progressivo declino del sovversivismo italo-americano in seguito alla repressione del dissenso antimilitarista durante la partecipazione di Washington alla prima guerra mondiale e a causa della campagna del governo federale contro anarchici, socialisti e comunisti nel biennio della *Red Scare* del 1919-1920 per scongiurare il rischio di una deriva bolscevica

negli Stati Uniti. Eppure Marcella Bencivenni e Fraser Ottanelli sottolineano come nuova linfa vitale al radicalismo italo-americano venne dall'antifascismo, di cui la prima realizzazione associativa fu la nascita nel 1923 della Alleanza Antifascista del Nord America che venne diretta proprio da Giovannitti. La battaglia contro la dittatura di Benito Mussolini offre quindi un'altra dimostrazione di come, sebbene Giovannitti non fosse più tornato in Italia, il suo legame con la madrepatria non venne meno.

Se gli aspetti del transnazionalismo che ho richiamato pongono *Il bardo della libertà* in sintonia con gli sviluppi più recenti della storiografia sulle migrazioni in generale e sui radicali italo-americani in particolare, la collettanea mostra anche elementi di dissonanza. Il principale è riscontrabile nella prospettiva di genere.

Una storiografia di impronta femminista ha da poco rivalutato la militanza femminile italo-americana nelle lotte sindacali e sociali del cinquantennio che precedette la seconda guerra mondiale, riscattando le donne da un cono d'ombra nel quale le aveva fatte precipitare un presunto atteggiamento di sottomissione che sarebbe stato un retaggio della società patriarcale italiana da cui provenivano. Rispetto al tentativo di superare il ridimensionamento delle italo-americane al mero ruolo di mogli e madri, il contributo di Bénédicte Deschamps attesta – invece – come questa fosse proprio la concezione della donna condivisa dalla componente maschile della Sinistra italo-americana. Alla visione della donna quale genitrice non si sottrasse in definitiva neppure Giovannitti, nonostante le sue campagne a favore dell'emancipazione femminile attraverso la legalizzazione dei contraccettivi e la concessione del diritto di voto.

Un'ottima raccolta di saggi su Giovannitti non costituisce una biografia di Giovannitti. Il Giovannitti sindacalista e antifascista è ancora in cerca di quel biografo che il Giovannitti poeta ha trovato in Renato Lalli. Su alcuni aspetti della sua vita è necessario gettare ulteriore luce nella prospettiva di ricostruire in tutti i suoi risvolti la sua figura di militante radicale. Mi riferisco in particolare all'inizio e alla conclusione di questa esperienza. Da un lato, occorrerebbe approfondire le motivazioni che indussero Giovannitti, nato in una famiglia borghese e

relativamente benestante, a emigrare dal Molise nel 1901 all'interno di un esodo composto in prevalenza da pastori, artigiani e contadini – ragioni che, a detta degli stessi autori della collettanea, restano tuttora sospese tra la politicizzazione precoce, il gusto dell'avventura e il richiamo di una missione religiosa. Dall'altro, bisognerebbe indagare con maggiore profondità le cause che portarono Giovannitti dopo il 1930 ad abbandonare il radicalismo e a ricercare la collaborazione con esponenti del sindacalismo moderato e istituzionalizzato dal New Deal rooseveltiano come Luigi Antonini e David Dubinsky della International Ladies Garment Workers Union oppure Sidney Hillman degli Amalgamated Clothing Workers of America.

Certo, Giovannitti – spentosi nel 1959 dopo una lunga malattia che lo aveva minato nel fisico e nel morale, confinandolo già in vita nell'oblio politico – può mancare del fascino dell'anarchico Carlo Tresca, morto assassinato nel 1943 in circostanze misteriose nel pieno di una sua ennesima campagna antifascista. Inoltre, per il fatto di appartenere a una famiglia borghese, Giovannitti fu un emigrante atipico in un periodo in cui a lasciare il Molise in particolare e l'Italia in generale erano in larghissima parte contadini e lavoratori generici. Tuttavia la parabola di Giovannitti dal sovversivismo al moderatismo *liberal* è esemplificativa di un percorso intrapreso da numerosi immigrati italiani che dagli ardori del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo dell'inizio del Novecento si ritrovarono a votare per il partito democratico alla metà degli anni Trenta, dopo essersi convertiti alla lotta politica elettorale per la necessità di difendere con lo strumento del voto la legislazione sindacale e sociale varata nell'ambito del New Deal del presidente Franklin D. Roosevelt. Come tale l'esperienza della militanza di Giovannitti presenta quegli elementi paradigmatici della parabola della comunità italo-americana tra l'inizio dell'Ottocento e la vigilia della seconda guerra mondiale che giustifica l'approfondimento del suo profilo biografico. Il volume *Il bardo della libertà*, gettando nuova luce sulla dimensione sindacale e politica dell'impegno di Giovannitti sulla scorta degli orientamenti e delle acquisizioni più recenti della storiografia sul radicalismo italo-americano offre un contributo importante e di valore in tale direzione.